

FRANCO.MANCINI

SCUOLA MEDIA "G.COCCHI"

12 OTTOBRE 2009, ORE 15

Questo incontro sembra fatto apposta per esaltare, data l'età, le mie capacità mnemoniche. Ho quasi settantacinque anni ed ancora una buona memoria storica, requisito indispensabile per un'archivista. Attingerò pertanto a questa qualità ed alle note raccolte in un mio schedario pazientemente formato nel corso dei decenni per dirvi alcune cose di questo carissimo amico e maestro.

Ricordo dunque il primo incontro con Franco Mancini nell'autunno del 1949 quando scese, per una supplenza in mancanza del titolare di materie letterarie, le buie scale che dal corridoio del Liceo conducevano alla nostra modesta classe ginnasiale contigua alle scuole elementari in San Fortunato da un lato ed alla palestra dall'altro.

Egli aveva ottenuto di fresco la nomina a docente di "Lettere italiane e latine" nelle tre classi liceali per l'anno scolastico 1948-49. La cattedra del quinto ginnasio era ricoperta dal professor Gaetano Verratti, ma il quarto ginnasio, rigorosamente diviso in due sezioni: maschile e femminile, andava avanti con supplenze quasi sempre affidate ai professori del sovrastante liceo.

Fu in occasione di una di queste supplenze, durata qualche giorno, che Mancini ventisettenne dimostrò a me e a tutta la classe tutta la sua passione per la letteratura in generale e la poesia in particolare. Non ho mai dimenticato una sua lezione su Leopardi e l'*Infinito* tenuta sempre ad occhi chiusi, quasi abbandonato all'indietro sulla cattedra. Ogni parola traspirava passione ed amore e lui

sembrava essere caduto in *trance*. Solo altre due volte mi è capitata una simile esperienza, una con il suo conterraneo magionese Giovanni Moretti che amava farci lezione all'aperto lungo il viale della Rocca e recitare a memoria versi del Foscolo e l'altra con la professoressa di Liceo Marini che conosceva tutta la *Divina Commedia* a memoria, piccolissima di statura che pranzava bevendo un uovo fresco.

Il viso di Mancini era quasi fanciullesco e sempre sorridente, accattivante e bonario, la voce sommessa. Non l'ho mai visto arrabbiato, ed è forse per questo che appena arrivato a Todi (che ha sempre considerato come seconda sua patria) seppe creare attorno alla sua persona un senso di affettuosa connivenza in contrasto con il comune sentire della città secolarmente diffidente verso i forestieri.

Nell'estate del 1949 erano ancora fumanti le macerie del pastificio Cappelletti ed il ricordo dei tanti morti causati dalla guerra e dai bombardamenti; gli animi erano passionalmente dominati dalle elezioni politiche del 1948 e dalle violente lotte nelle campagne per il famoso "lodo De Gasperi" con il quale il grande statista (l'unico dopo Cavour che l'Italia abbia mai avuto) assegnava il 3% sul grano ai mezzadri. La Celere anche qui caricò i dimostranti e molti furono arrestati, processati e rilasciati poco dopo.

In questa atmosfera il 2 giugno 1949 primo anno della celebrazione della Festa della Repubblica, a cura di Luigi Mariani e della parte moderata della cittadinanza, sotto l'egida del *Centro di studi jacoponici* di cui fu cofondatore nel 1942 Natalino Sapegno, (relatore in Roma della tesi di laurea di Mancini conseguita nel 1945 ad appena ventiquattro anni) fu commemorata in teatro la figura di Giuseppe Cocchi (Todi 14 nov 1813 – Perugia 20 ott 1881), altissimo poeta e segretario della Costituente della Repubblica Romana del 1848-49, e si decise di trasportare le ceneri dell'illustre todino dal cimitero di Perugia in San Fortunato accanto alla tomba di Paolo Rolli.

Tre giorni più tardi, di domenica, per contrappeso il sindaco Giovanni Quadri chiamò da Spoleto Pasquale Laureti antifascista e

presidente dell'Accademia Spoletina per la "Commemorazione ufficiale" del poeta .

Nel teatro comunale, seduti sulle belle poltrone di legno di prima fila c'eravamo: Gianfranco Battistini, io e Rino Rosini, morto sul suo caccia a reazione nel 1961, diplomandi della Scuola Media. Più in là c'era Franco Mancini, di idee socialiste, venuto anzitempo nella nostra città per prendere possesso della cattedra. Si avvicinò al sindaco e gli disse che Jacopone e Cocchi erano stati i due massimi poeti todini ed allora perché non intitolare la Scuola Media al giovane segretario della Repubblica Romana?

Il seme era gettato, ma rimase nell'aria per altri sei lunghi anni finché la preside, professoressa Crespi, nel novembre del 1955 non portò la vecchia proposta in Consiglio dei professori. Franco Mancini fu relatore tracciando una lunga ed ampia biografia del "poeta e patriota". Al termine la proposta fu approvata all'unanimità. La professoressa Rosa Crespi iniziò immediatamente le pratiche burocratiche in merito.

Mancini non tardò ad inserirsi nella vita culturale della città. Il sindaco Vittorio Antonini gli affidò il gravoso compito di riordinare la biblioteca comunale che recava ancora schede con libri messi all'indice dal Sant'Uffizio. Pazientemente ricominciò a catalogare l'immenso patrimonio bibliografico con l'aiuto di Giuseppina Paolucci e del fedele Pulcioni, uomo di carattere mite e servizievole che prestò fedelmente la sua opera senza mai essere immesso in ruolo dall'amministrazione comunale. Cominciò con diecimila lire il mese ed andò in pensione come precario negli anni settanta con quarantamila lire nonostante io avessi chiesto, in qualità di consigliere con una interpellanza, in consiglio comunale la regolarizzazione della sua posizione.

Lo ricordo nell'inverno del 1959 quando affannosamente andava cercando una scatola di cartone nella quale Mancini aveva messo le preziose schede per gli indici di *Todi e i suoi castelli*. Mancini abitava ormai a Marsciano sopra la sede della Cassa di Risparmio, ma dirigeva *part time* la biblioteca facendo la spola con il treno. Io frequentavo la biblioteca quasi quotidianamente e ricordo il direttore

in lacrime vedendo andare in fumo anni di paziente lavoro, finchè non giunse una telefonata dalla stazione di Terni: aveva dimenticato la scatola da scarpe sul treno della Centrale Umbra.

Tutto il suo lavoro vergato con un scrittura minuta e chiara era racchiuso, manoscritto ed in unica copia, in una scatola da scarpe!

Mancini era di carattere sparagnino ma prima di andare in taxi alla Stazione di Ponterio a ritirare il prezioso pacco in arrivo, preso da improvvisa generosità offrì a me e Pulcioni un caffè ed una pasta del Beccamortaccio.

Nel febbraio del 1951 uscì un suo saggio sulla *Collana di Studi critici* diretta da uno dei grandi della letteratura italiana: Cesare Brumati, triestino-istriano, dal titolo *Ispirazione e linguaggio di santa Caterina da Siena*. Brumati aveva radunato intorno a sé fior di studiosi: tra gli altri Bruno Maier, nato a Capodistria nel 1922, che con Mancini scrisse un saggio su Domenico Salvati pubblicato sul *Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria* e Franca Ageno che fu la fondatrice dell'Istituto di Filologia Moderna presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Parma. Con lei Mancini pubblicò su *Lingua Nostra* numerose schede filologiche su parole usate da Jacopone.

A proposito di questo primo saggio su santa Caterina, Nicola Crisafi scrisse su *Volontà* di marzo: "...*affermazione sicura del giovane autore...*".

Il decennio compreso tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu particolarmente fecondo per il nostro amico. Uscì un delizioso volumetto oggi introvabile intitolato "*Coppe di cristallo*", testimonianza dell'indole poetica di Franco Mancini. Eccone alcuni versi tratti da una di queste *Coppe* che chiamò *Frammenti*:

...Nostalgia d'una nube che naviga all'orizzonte:

ne indovino la frescura;

nostalgia di tutte le nuvole che vanno pel cielo,

che il tempo memore guida...

Il tempo passa su noi, umiliandoci ...

Nel '52 la casa Editrice Internazionale di Roma pubblicava "*Due postille jacoponiche*", una relativa al luogo dove Jacopone fu

probabilmente prigioniero, l'altra a frate Ranaldo e leggeva anche alcune conferenze su Jacopone, su Vittorio Alfieri ed annunciava la prossima uscita del *Laudario jacoponico* della amica Ageno.

Da questo momento la sua produzione bibliografica e critica diventa quasi frenetica, ospitata su *Lettere italiane*, *Giornale italiano di filologia*, *Studi danteschi*, *Letteratura e critica*, *Convivio*, *Lingua nostra* ..., ma l'opera che maggiormente lo fece conoscere agli storici umbri e non solo umbri, fu *La cronaca todina di Ioan Fabrizio degli Atti*.

Egli era riuscito nel 1954 a farsi affidare dalla gelosissima signora Laura Branzani Micheli il manoscritto originale di Ioan Fabrizio (l'operazione era riuscita in precedenza soltanto a Getulio Ceci e ad Armando Comez). Oggi il prezioso testo giace quasi dimenticato presso la nepote Liana Belcapo Branzani in Lugnano in Teverina, né un mio tentativo di acquistarlo per il comune di Todi ha avuto buon esito. Lavorando giorno e notte, l'aveva trascritto interamente. L'occasione per pubblicarlo gli venne offerta dalla rivista *Studi di filologia italiana* che stampò la *Cronaca* nel 1955, riapparsa poi in anastatica nel volume *Le cronache di Todi (secoli XIII-XVI)*, nel 1979 quando l'autore aveva ormai ottenuto la cattedra di Filologia all'Università di Perugia, grazie ai suoi numerosissimi contributi su Jacopone e, soprattutto, al suo, *Todi e i suoi castelli* di cui Sante Vincenti nella recensione su *Volontà* dell'agosto 1960 scrisse correttamente: "... moderna antologia di notizie ... fatti e figure che si animano dall'effimero delle cose umane [scritta] ... da un giovane così brillantemente affermatosi ... come letterato adorno".

Ecco dunque chi fu Mancini: un letterato acuto, adorno, silenzioso e schivo, ma dalla capacità lavorativa notevolissima.

Amò la nostra città come se vi fosse nato e le dedicò pagine di intenso affetto, come traspare dalla seconda edizione di *Todi e i suoi castelli* per la quale ebbe a fianco quasi quotidianamente un altro grande todino: Giovanni Tenneroni ed il critico letterario ed editore Carlo Antonio Ponti che ne curò per la *Casa Editrice Sigla Tre* nel 1985 la ristampa ampliata e reimpostata anche graficamente. Io ho il privilegio di possederne una copia con dedica.

Publicò nel 1960, in occasione del convegno sui Disciplinati di Raniero Fasani, lo *Statuto dei Disciplinati di Todi o del Corpo di Cristo di Porta Fratta del 1308*, che avevano sede nella casa di Porta Aurea,¹ dove ho la fortuna di abitare e una quasi sconosciuta *Antologia secentesca di poesia religiosa* le cui prime bozze di stampa con correzioni autografe mi donò con la dedica “*A Giorgio Comez con l’augurio d’un lavoro proficuo nella sua ricerca di documenti antichi?*”.

Laterza pubblicò nel 1974 nella Collana *Biblioteca degli scrittori d’Italia* l’*editio princeps* della laudi jaconiche, studio organico filologicamente rigoroso dell’intero *corpus* laudese. Nella quarta di copertina Mancini scriveva tra l’altro “...*Si rende indispensabile non cedere alle suggestioni edificanti e polemiche del laudario, ma affrontare con intelligenza critica quanto si va in esse predicando ed affermando ...*”.

L’intera opera è stata ripresa da Francesco Maria Reale, suo discepolo, e ristampata tra l’indifferenza degli amministratori locali del tempo, nel 2006 in occasione del centenario jaconico dalla casa editrice Effe con il coordinamento editoriale del comune amico Antonio Carlo Ponti. Reale scrive “*Il testo critico delle Laude è quello stabilito da Franco Mancini (in Internet nella Biblioteca Digitale Italiana è ora disponibile la riproduzione integrale in formato immagine dell’edizione Laterza del 1974). Il presente volume che rende un esplicito omaggio agli studi jaconici di Mancini ...*”

Reale e Ponti nella collana *Italianistica Online* del 1997 pubblicarono per i tipi dell’editore Guerra *Omaggio a Franco Mancini per il Natale 1997*, opuscolo affettuoso di 22 pagine tirato in trecento copie in carta pregiata.

Nel maggio del 1986 Franco Mancini mi donò il suo *Prosimetro (1975-1985). Pietre di luna*, stampato in trecento copie per le *Edizioni San Marco dei Giustiniani* di Genova. Qui egli, riprendendo un antico costume letterario di prosa e poesie fuse insieme, dapprima greco-romano e poi medievale caro a Severino Boezio, e Dante, pubblicava ventidue brevi componimenti poetici dai quali traspare quella vena malinconica che lo ha portato nel corso degli anni ad amare il suo isolamento agellese.

Così scrive in una poesia significativamente intitolata *Disperata*:

*Come esser lieto, mio Dio, quando nessun segreto
Più m'incuriosisce e il cuore patisce il
Passato e i suoi ritorni; quando non più amore
Ti serbano i giorni venturi; e i presenti non
Dolce sapore hanno, ma tòsco.*

Forse accanto alla affettuosa ricorrenza di questa sera sarebbe buona cosa intitolare a don Mario Pericoli ed a Franco Mancini anche qualche luogo silenzioso ed appartato della nostra città ed intanto raccogliere del nostro carissimo amico agellese la formidabile schedatura bibliografica che spazierebbe dal *Vocabolario del dialetto todino*, apparso in *Studi di filologia italiana* e poi su *Scritti filologici*, al *Glossario Jacoponico* degli anni Cinquanta, ad uno dei suoi ultimi lavori dedicato ad un bisavolo del Petrarca morto forse nel 1265: *Garzo dell'Incisa, Opere firmate. Testi e note a c. di F. MANCINI*, Roma, Archivio Izzi 1999.

Osservo in conclusione che i maggiori sforzi per svelare gli storici misteri antichi della nostra città sono il frutto delle fatiche di due non todini: Getulio Ceci ternano e Franco Mancini magionese, ma che il tentativo effettuato da Siro Adanti presso la sua figliola di una nuova ristampa di *Todi e i suoi castelli* ha avuto un brusco esito negativo.

Giorgio Comez